

Si sente spesso ripetere che le cosche il 10 luglio 1943, ottant'anni fa, agevolarono lo sbarco alleato in Sicilia, ma non esiste alcuna prova, sostiene lo storico **Salvatore Lupo**. Contatti con il boss Lucky Luciano ci furono, ma per altre ragioni

Mafia-Usa, il complotto inventato

di ANTONIO CARIOTI

Tra pochi giorni, il 10 luglio, ricorre l'ottantesimo anniversario dello sbarco anglo-americano in Sicilia nel 1943. Fu l'inizio della liberazione dell'Europa, ma, secondo una narrazione comunemente accettata, segnò anche il rilancio della mafia, repressa sotto il fascismo dal prefetto Cesare Mori e favorita invece dagli statunitensi in cambio dell'appoggio che avrebbe garantito allo sbarco e alla successiva campagna militare. Smentisce questa versione dei fatti lo storico Salvatore Lupo, nel libro fresco di stampa *Il mito del grande complotto* (Donzelli). Lo abbiamo intervistato.

Non è vero che la riscossa mafiosa in Sicilia comincia con lo sbarco alleato?

«Bisogna chiarire che nel 1943 la mafia non era affatto ridotta al lumicino. Il prefetto Mori aveva lasciato l'incarico nel 1929 e in seguito, alla fine degli anni Trenta, fonti della polizia fascista lamentano la ripresa dell'organizzazione criminale, che risulta essere forte e ben strutturata. Quanto allo sbarco alleato, non risulta dai documenti che la mafia abbia minimamente partecipato alle operazioni militari».

Che cosa dicono invece gli archivi?

«È ampiamente documentata la collaborazione tra i servizi segreti della marina americana e Charlie "Lucky" Luciano, il boss siciliano considerato il capo supremo della malavita italo-americana, che all'epoca era in carcere, condannato per sfruttamento della prostituzione. Da notare che i contatti cominciano nella primavera del 1942, quando nessuno sbarco in Sicilia era in programma».

Perché allora l'intelligence avvicinò Luciano?

«Per sorvegliare il porto di New York, da cui partivano le navi cariche di rifornimenti dirette in Gran Bretagna. Il sindacato degli scaricatori era controllato dai mafiosi e si riteneva necessario il loro contributo per sventare tentativi nazisti di sabotaggio al porto, oltre che per mantenere la disciplina tra la manodopera. Non risulta invece dalle carte che Luciano abbia fornito informazioni utili per contattare la mafia siciliana».

Eppure si dice che gli americani consegnarono la Sicilia alla mafia.

«Senza dubbio il governo militare alle-

ato ebbe a che fare con la mafia, come chiunque si sia trovato a gestire la cosa pubblica in Sicilia. Non ci fu alcun accordo preventivo, ma commistioni con le cosche che controllavano il mercato nero e con il movimento politico indipendenti-

sta, inquinato dalla mafia. Va ricordato però che il governo militare di Charles Poletti durò pochi mesi, dal luglio 1943 al febbraio 1944, poi la Sicilia venne affidata al Regno del Sud. L'intreccio tra mafia e politica nel dopoguerra si sviluppa per responsabilità italiane, non a causa di un grande complotto internazionale».

Ma come nasce il mito dell'alleanza tra americani e mafia?

«Nel 1946 il governatore repubblicano dello Stato di New York, Thomas Dewey, che in precedenza come procuratore aveva fatto condannare Luciano, decise di ringraziare il boss mafioso per i servizi da lui resi agli Stati Uniti durante la guerra. Ne seguì un grosso scandalo, con i democratici che usarono la vicenda per mettere sotto accusa Dewey. Negli anni Cinquanta queste polemiche trovarono eco in Italia, soprattutto tra le forze di opposizione che denunciavano le collusioni tra la mafia e i partiti di governo».



Tra l'altro Luciano, una volta graziato, viene spedito nel nostro Paese.

«Sì, ma bisogna aggiungere che il boss non vive affatto la deportazione come un premio. Per quanto avesse la cittadinanza italiana, Luciano si sentiva americano. Cerca tra l'altro di tornare a esercitare la sua influenza negli Usa stabilendosi a Cuba, da dove viene espulso nuovamente in Italia su pressione degli Stati Uniti».

Sta di fatto che in Italia Luciano prosegue le sue attività criminali.

«Infatti il Narcotic Bureau, agenzia americana incaricata di contrastare il traffico di stupefacenti, denuncia il ruolo che aveva assunto nel commercio della droga dall'Italia agli Stati Uniti. Inoltre il senatore democratico Estes Kefauver, presidente della commissione parlamentare d'inchiesta istituita per indagare sul crimine organizzato, indica in un suo libro Luciano come capo internazionale della mafia. Ma circa le dicerie riguardanti il contributo che il boss avrebbe dato all'invasione della Sicilia, Kefauver scrive che le testimonianze in proposito erano

contrastanti e inconcludenti. Ciò nonostante, le due pagine da lui dedicate alla questione vengono considerate una prova del grande complotto».

Come si afferma il mito in Italia?

«Attraverso gli scritti di Michele Pantaleone, che nel 1958 sul quotidiano di sinistra "L'Ora" di Palermo e poi nel libro *Mafia e politica*, edito da Einaudi nel 1962, accredita la leggenda secondo cui il capomafia di Villalba, Calogero Vizzini, considerato il capo supremo delle cosche siciliane, avrebbe partecipato alla dire-

i



SALVATORE LUPO
Il mito del grande complotto. Gli americani, la mafia e lo sbarco in Sicilia del 1943

DONZELLI

Pagine 112, € 16

L'autore

Nato a Siena nel 1951, già docente ordinario di Storia contemporanea all'Università di Palermo, Salvatore Lupo (nella foto) è autore di saggi sul crimine organizzato, sulla questione meridionale e sul fascismo. Il suo lavoro più recente s'intitola *La mafia* (Donzelli, 2018). Con Giovanni Fiandaca ha pubblicato nel 2014 il libro *La mafia non ha vinto* (Laterza)

L'immagine

Nella foto grande: militari americani e britannici sbarcano a Gela, in Sicilia, nel luglio 1943



zione delle operazioni militari. Pantaleone sostiene pure che Charles Poletti si sarebbe recato segretamente in Sicilia nel 1942 per preparare lo sbarco, ma all'epoca il futuro responsabile dell'amministrazione alleata a Palermo non era nell'esercito e ricopriva la carica di vicegovernatore dello Stato di New York».

Eppure la leggenda è stata avallata anche dalla commissione antimafia.

«Si doveva spiegare come mai la mafia, considerata un fenomeno arcaico, avesse trovato terreno fertile nel dopoguerra. E nel 1976, in tempi di avvicinamento tra Dc e Pci, tornò comodo trovare una comune verità compromissoria scaricando la colpa su un complotto straniero. Così una mera ripetizione liturgica di ragionamenti sbagliati e informazioni errate è diventata patrimonio delle istituzioni repubblicane. Del resto anche gli americani in precedenza avevano attribuito lo sviluppo del crimine organizzato a una trama di origine straniera».

Lei è stato attaccato violentemente per la sua posizione.

«Nessuno che conosca me e il mio lavoro può pensare che io abbia a che vedere, come è stato detto, con ambienti di borghesia mafiosa. Simili calunnie sono frutto di mancanza di argomenti. D'altronde il mito del grande complotto fa gioco alla mafia, che ne esce come potenza capace di influire sull'esito della Seconda guerra mondiale. Non escludo che l'idea sia stata introdotta da ambienti mafiosi per accreditarsi. Nelle sue memorie Bill Bonanno, figlio del capomafia Joe, rivendica il contributo dato dal crimine organizzato alla vittoria del mondo libero. E il boss Gaetano Badalamenti, in tribunale negli Usa, sostenne di aver partecipato nel 1943 alla guerriglia antitedesca in collaborazione con gli americani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

